

**Recensione di Gabriella Imperatori: articolo del 4/4/2005 pubblicato con il titolo “Una fiaba notturna all’ombra della morte. L’esordio manniano di un misterioso Leti Loft” ne “Il Mattino” di Padova, “La Nuova” di Treviso, “La Tribuna” di Venezia.**

Firmato con uno pseudonimo (Leti Loft), perché, dice l’autore, il nome, la storia, il sesso di chi scrive possono essere di disturbo e distrarre l’attenzione da quel che si sta leggendo, pubblicato da una piccola ma raffinata casa editrice (Tufani), Salimmo alle Meteore è un “romanzo d’esordio” che in realtà non è un vero e proprio romanzo. Bensì la ricostruzione di un ambiente, di un mondo, anzi di un sottomondo o un’enclave, effettuata con uno spirito di osservazione che non perde un dettaglio: scendendo nei gironi di un inferno certamente conosciuto di persona, facendone rivivere personaggi alle prese con una partita giocata con quell’eterna gemella che ci accompagna dal mattino alla sera ed è destinata alla vittoria finale.

Ma non ha un plot, piuttosto mette in scena un’istituzione chiusa – il sanatorio – come già hanno fatto Thomas Mann nella “Montagna incantata”, Aleksandr Solgenitsin in “Divisione C”, Dino Buzzati nel racconto “Sette piani”, e tanti, tanti altri ancora.

Protagonista potrebbe essere però non solo la malattia che porta per breve o lungo periodo fuori dal mondo, ma un abbandono, un’improvvisa perdita, un incidente che richiede un nuovo apprendistato alla vita. E’ un memoir? Probabilmente sì, dove l’io narrante è inserito in un catalogo di compagne e compagni in giornate senza trama, scandite da lastre, flebo, iniezioni: un mosaico di umanità dolente che pure non rinuncia a sognare, ricordare, amare, odiare. E anche cucire, tingersi i capelli, recitare, amoreggiare o almeno innamorarsi. Fino a quando risale nel mondo dei guariti, oppure silenziosamente scompare lasciando un letto vuoto, un biglietto, un oggetto-ricordo. O anche nulla.

Tra fiaba truce e resoconto quotidiano, dove sfilano corpi precari appartenuti a esistenze diversissime – dall’immigrata africana all’ex

prostituta al transessuale, dai vecchi ai giovanissimi, dai colti ai semplici, dai puri ai perversi – il libro è sinistramente fascinoso, anche, e forse soprattutto, per la scrittura: ricca, immaginifica, un pastiche che alterna o mescola lirismi a frasi gergali o dialettali, immagini perturbanti, associazioni enigmatiche, parole inventate, calchi di suoni, similitudini mai banali. Così “la maison”, sanatorio non elitario come quello manniano di Davos ma dove, necessariamente, si mangia come in un ristorante a tre stelle, mondo provvisorio a sé stante dove si impara a vivere all’ombra costante della morte, diventa metafora dell’umana avventura e insieme oggetto di una sperimentazione linguistica audace, talvolta faticosa e oscura, ma di notevoli potenzialità letterarie.

**Gabriella Imperatori**